

## Sport in tv

SCI FEMMINILE: Gigante da Aare Raitre e Trmc, ore 9.55 e 12.55  
TENNIS: Milano, Alp indoor Raitre, ore 15.30 e 01.20  
VOLLEY: A/1 masc. Sisley-Daytona Raitre, ore 15.15  
BASKET: A/1 masc. Benetton-Teorama Raitre, ore 17.00  
SCI MASCHILE: Speciale da Furano Raitre e Trmc, ore 1.55/4.55

## ELZEVIRO

### Mike Tyson e l'imbarazzo di quel bracciale

VALENTINA VIGANO

LA VERITÀ americana è una verità composta da una bilancia dove pesano sui piatti elementi estranei al corso della giustizia, in un trionfo di immagini processuali, di immagini penitenziarie, di immagini di redenzione. Immagini che servono a cancellare la realtà. Quattro casi hanno arrovelato le coscienze di milioni di telespettatori, Kennedy, Bobbitt, Tyson, Simpson. Quattro provenienze e situazioni diverse, quattro brutalità commesse nei confronti delle donne. (Lorena era esausta delle violenze del marito prima di evirarlo). Kennedy è sempre un Kennedy, Bobbitt ora fa l'attore porno, Simpson nega ogni addebito, Tyson ritorna a fare il pugile. La natura non si tradisce.

La verità americana non ci sa dire però con precisione cosa Mike Tyson, che uscirà in questi giorni di prigione per buona condotta e buona volontà nel diventare finalmente un uomo, abbia fatto nel tempo passato in detenzione. C'è chi dice che ha letto i classici, chi sostiene che magari dentro ai libri, come a scuola, teneva gliamietti più accessibili alla sua mente. Chi dice che si è allenato, quasi pronto a rientrare nel business che lo attende per produrre cifre astronomiche, e altri che negano che il suo fisico, in moto solo per le ore d'aria consentite in carcere, sia un bluff. L'unica certezza è che Tyson è necessario al mondo della boxe, che non ha personaggi in grado di catalizzare attenzione ma enormi giri di denaro da investire, visto che deve estrarre dal passato un nome di sapore antico come Foreman per specularci sopra. Potremmo immaginare molto presto sul ring i due come locomotive in affanno, due treni a vapore che portano la posta in stanzioncine di piccole paesi e il rifilano, prima di ripartire.

SAREBBE COMUNQUE un destino più fortunato per Tyson di quello di un altro collega violento e spaccone come Monzon, recentemente beatificato per la sua morte accidentale. Ambedue rispondevano perfettamente all'idea del pugile spaccone e donnaiolo, dall'espressione truce e canagliesca, dai bicipiti che avvolgono succosi corpi femminei che non possono e non devono opporre una resistenza insensata. Pena che volino giù da un balcone o che vengano inchiodate a un letto d'albergo. Il terrore più grande che Tyson ha avuto in prigione era di venir violentato, nella legge del taglione regolarmente applicata dagli altri detenuti a chi si affaccia in cella con l'accusa di averla fatta, la violenza, a qualcun altro. Il terrore era di veder violata la sua mascolinità lungamente perpetrata quando era libero, e forse si è salvato da quella punizione come si è salvato, grazie a una clemenza inusitata, dagli anni che lo attendevano in prigione.

Il privilegio si apparenta alla vicenda più nostrana di De Lorenzo trattato con troppi riguardi non ottenuti da carcerati comuni molto più malati di lui. Attendiamo Tyson nella libertà se pur controllata dal bracciale elettronico dal quale non si deve staccare. Chissà se lo considererà il simbolo del prescelto che non ha chiesto mai, oppure se lo guarderà con orrore al suo polso come un vezzoso e per questo angosciante indizio di devianza. Forse lo camufferà con un cuoio nero borchiato, certo lo toglierà soltanto sul ring, quando rivestito del luccichio dei pantaloni e dal sudore del proprio spaventoso (per l'avversario e per le sue partner) collo, potrà liberarsi di ogni fobia carceraria, di ogni obbligo a fare il buono, di ogni limitazione che lo comprimereva in uno stato umano e tornerà a picchiare bestialmente come un bambino cresciuto solo nel fisico e mai nella testa.

## IL RITORNO DEGLI HOOLIGANS. Il governo di Dublino vieta l'accesso agli stadi ai tifosi dell'Inghilterra



Un momento degli incidenti provocati dai tifosi inglesi nello stadio di Dublino

Patrick Bolger/Ansa-Epa-Impt

## L'Eire chiude agli inglesi

Il governo di Dublino ha deciso di impedire ai tifosi inglesi l'accesso agli stadi irlandesi. Ciò alla luce degli incidenti avvenuti mercoledì. È ormai certo che i disordini sono stati accuratamente preparati da due gruppi neofascisti.

ALDO QUAGLIARINI

La risposta di Dublino alla notte di violenze di mercoledì scorso, è durissima. I messaggi di scuse delle autorità britanniche non sono serviti: l'Eire ha deciso di proibire ai tifosi inglesi l'accesso agli stadi irlandesi. Forse hanno influito, in ciò, anche le dichiarazioni delle autorità sportive internazionali che, pur sottolineando la gravità degli avvenimenti, hanno confermato che gli Europei '96 di calcio si svolgeranno comunque in Inghilterra (contrariamente a quanto invocato da più parti). Certo è che c'è irritazione nel governo di Dublino per quello che è avvenuto. Irritazione evidente anche nelle parole di alcuni funzionari irlandesi che hanno espresso la speranza che Londra si faccia carico, almeno in parte, dei danni causati dai teppisti.

I disordini di mercoledì scorso che hanno portato alla sospensione della partita Eire-Inghilterra, (la prima volta in 123 anni di incontri tra le due rappresentative) rischia-no quindi di trasformarsi in un incidente diplomatico. Le indagini, tra l'altro, sono giunte alla conclusione che gli scontri sono stati accuratamente preparati. Addegnatura da settimane. Dopo le testimonianze che avevano riferito di aver visto saluti romani e striscioni con scritte di estrema destra, sono emerse ora prove inequivocabili sulla matrice politica degli avvenimenti. Sul luogo dei disordini, la polizia ha trovato alcuni volantini di due organizzazioni neofasciste che fanno appello al nazionalismo inglese e lanciano parole d'ordine razziste e anti-irlandesi. Lo scopo era quello di incenerire una clamorosa manifestazione contro il processo di pace in Nord-Irlanda dove, dopo 25 anni di conflitto armato, è in atto un cessate-il-fuoco che dura da cinque mesi.

Secondo «Searchlight», una organizzazione antifascista nota per le sue accurate inchieste sul mondo dell'estrema destra europea, gli incidenti erano stati preparati da «Combat 18», il braccio armato del partito di estrema destra britannico British National Party. I provocatori avrebbero raggiunto Dublino parecchi giorni prima della partita, passando attraverso la città di Cork, ed avrebbero acquistato i biglietti due alla volta per non destare sospetti. «Gli slogan gridati - "Ulster è britannico" e "Nessuna resa all'Ira" - lo confermano», ha osservato uno dei ricercatori di Searchlight, Tony Robson, secondo il quale per «Combat 18» l'interruzione della partita è stata una grande vittoria. «Combat 18», nato nel 1993, è strutturato come un'organizzazione segreta, conta su un centinaio di militanti e ha sempre avuto forti legami con le organizzazioni paramilitari protestanti del Nord Irlanda le quali vedono nel processo di pace una minaccia al mantenimento della sovranità britannica sull'Ulster. Secondo l'organizzazione antifascista, che è riuscita ad infiltrare uno dei suoi aderenti all'interno del gruppo, la sigla «Combat 18» significa, in codice, «combattente di Adolf Hitler»: le cifre 1 e 8, infatti, rimandano alle lettere dell'alfabeto A e H, iniziali del dittatore nazista.

L'altra organizzazione che ha provocato gli incidenti è il Cvf, Cheltenham Volunteer Force, sigla che fa riferimento ai luoghi di origine dei militanti. Un volantino firmato Cvf è stato trovato allo stadio di Dublino. C'è scritto: «Invasione inglese di Dublino 1995». «L'Ulster è britannico», «Non arrendersi», «Dio salvi la Regina». «Dio salvi la Regina» è l'inno nazionale inglese, ed è stato, secondo la testimonianza

di uno stesso aderente al Cvf, il segnale convenuto per dare inizio agli scontri. Uno di questi membri ha ieri dichiarato di sentire molto la questione irlandese: «È chiaro che Dublino era il bersaglio della nostra manifestazione - ha detto -. Major sta svendendo l'Ulster e non posso credere che le Autorità non sapessero quello sarebbe accaduto allo stadio. Mercoledì gli irlandesi le hanno prese, spero che tutto ciò crei imbarazzo al governo britannico». Un altro volantino, firmato «Combat 18» è apertamente razzista: «Potere bianco», c'è scritto sul foglio, supportato da una foto di un uomo che impugna un mitra.

Il quotidiano britannico «The Guardian», nel numero di ieri, pubblica in prima pagina alcune interviste a ultratitoli reduci dalla partita di Dublino. I giovani non fanno mistero della loro fede politica. «È una questione di orgoglio - dice un ventenne di Newcastle - Combat 18 crede nell'Inghilterra, contro i neri e tutto il resto... Io sono andato là per la partita ma sono d'accordo con loro». Un ventunenne di Londra se la prende con Jack Charlton (ex giocatore della nazionale inglese, adesso allenatore dell'Eire) accusandolo di essere un Giuda. Un altro, infine, che si definisce «sensibile agli argomenti del Bnp», dice apertamente: «Il saluto Sigh Heil? È rivolto a tutti, a tutti gli stranieri... voglio dire... un tempo l'Inghilterra occupava tre quarti del mondo... Adesso, negri e pachistani fanno qui un sacco di affari, perché?..».

## Parla Platt: «Londra non perderà gli Europei»

«Non credo che la politica possa distruggere il calcio. Però sono preoccupato: quei 70 teppisti a Dublino hanno creato gravi danni alla nostra immagine. Dopo l'uccisione del tifoso genovese, in Italia si parlava di modello inglese, in un solo colpo siamo tornati indietro di 10 anni». Platt, capitano dell'Inghilterra, è ancora sbalordito per quanto ha visto mercoledì. «Quei teppisti non faranno tornare in guerra l'Irlanda e l'Inghilterra, non ci toglieranno l'organizzazione degli Europei. Si sapeva che era una gara a rischio, che il "National front", un gruppo fascista, avrebbe fatto casino. Ma in Inghilterra la legge non ti permette di tenere a casa gli elementi pericolosi».

## Convegno del Pds D'Alema: «Basta con la politica che usa lo sport»

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. «Di chi è lo sport?». Ieri mattina, in un'affollata sala del Centro Congressi Cavour, si sono interrogati in molti su un quesito per nulla accademico. Ed alla fine del convegno, organizzato dal Pds con la presenza del segretario Massimo D'Alema e del presidente del Coni Mario Pescante, si è preso atto di una serie di risposte pressoché univoche: lo sport è di tutti e di nessuno. Di tutti, perché l'attività sportiva rappresenta ormai un'esigenza collettiva in qualsiasi società civile; di nessuno, poiché non c'è stato alcuno fra i presenti che abbia messo in dubbio il principio cardine su cui si regge il sistema sportivo italiano, quello dell'autonomia e dell'autogoverno.

Molti i presenti e numerosi anche gli interventi dopo l'introduzione affidata a Gloria Buffo della segreteria del Pds. Fra gli altri hanno parlato Giovanni Lolli, responsabile del partito per l'associazionismo, l'ex campionessa di basket Mabel Bocchi, oggi assessore allo sport del comune di Sesto San Giovanni, e il presidente dell'Uisp Gianmario Missaglia. È stata poi la volta di Pescante che ha sottolineato la scelta fatta un anno e mezzo fa dal Coni di «uscire dalla cittadella in cui si era chiuso lo sport italiano per iniziare un confronto con il mondo politico». «Le nostre proposte - ha proseguito Pescante - continueranno nella Carta dello sport del Duemila che sarà presentata in occasione del prossimo congresso olimpico. È un appuntamento vicino, aspettiamo solo di avere un interlocutore politico stabile per fissarne la data».

Il presidente del Coni ha sottolineato con enfasi l'efficienza agonistica e organizzativa del sistema sportivo nazionale, riconoscendo però che l'impetuosa crescita degli ultimi anni «è spesso avvenuta oltre i vincoli e al di fuori della sorveglianza del Coni». «È giunta l'ora - ha dichiarato - di porsi seriamente il problema dei costi di un certo sport. Diciamo basta ai campionati professionistici più ricchi del mondo nel momento in cui l'azienda Italia è in condizioni prefallimentari».

Il convegno è stato concluso dall'intervento di Massimo D'Alema. Il segretario del Pds ha iniziato con dei riferimenti che lui stesso ha definito fortemente polemici: «Ritengo proprio di una cultura liberale e non democratica un uso dello sport come *instrumentum regni*. Trovo rozzamente intrinseco mettere un'idea della nazionale, come me e altri milioni di italiani, nella condizione di non poter gridare forza Italia allo stadio. La considero una prepotenza. Ma ho anche considerato cretino il fatto che un progressista debba tifare contro il Milan. Io non mi sono mai vergognato di tifare per la Roma anche in presenza dei più scontenti presidenti androottiani».

«La politica - ha proseguito D'Alema - deve guardare allo sport considerando innanzitutto come un diritto dei cittadini. Ma lo sport rappresenta anche una straordinaria opportunità economica in una società in cui i settori tradizionali non riescono più a creare lavoro. Un'opportunità per i soggetti pubblici e privati, compresi quelli senza scopo di profitto, che ruotano intorno a questo mondo».

D'Alema ha infine sottolineato «la giusta reazione del Coni di fronte al degenerarsi del tifo sportivo». «Bloccare lo sport è stato come gettare una pentola d'acqua per raffreddare gli animi. Se poi la cosa dovesse ripetersi servirei qualcosa di più, perché occorrerà curare una patologia. Non è ammissibile che si possa morire per andare ad una partita di calcio».

## Genoa-Roma Partita a rischio Forze dell'ordine in stato d'allerta

GENOVA. La Questura di Genova è in stato di allarme: domani allo stadio «Luigi Ferraris» il Genoa ospiterà la Roma e dalla capitale è previsto l'arrivo di circa cinquecento tifosi giallorossi, un centinaio dei quali sprovvisti di biglietto d'ingresso, che dovrà essere acquistato ai botteghini. Le forze dell'ordine temono che le opposte tifoserie possano venire in contatto. L'incontro è quindi a rischio, la polizia sta predisponendo un imponente spiegamento di uomini e di mezzi. Lo stadio sarà recintato con transenne mobili che obbligheranno i tifosi a percorrere tragitti diversi a seconda dei settori che andranno ad occupare. In particolare, gli spettatori della gradinata Nord, quella degli ultra del Genoa, potranno accedere ai propri posti attraverso un percorso studiato appositamente per evitare il passaggio nei pressi della curva Sud. Saranno presidiate dalle forze dell'ordine i caselli autostradali e le stazioni ferroviarie.

## Albania, retrocedere è un po' morire

LORENZO MIRACLE

Stanchi delle continue aggressioni alla fine avevano deciso di cedere: per gli arbitri albanesi di ultime domeniche di campionato si erano trasformate in una sorta di via crucis. Le proteste dei giocatori nei loro confronti avevano piano piano lasciato il terreno verbale per approdare a quello fisico, il che aveva generato un pericoloso clima di violenza sugli spalti. Così per domani la categoria arbitrale di Tirana aveva proclamato una giornata di sciopero, e il black-out calcistico avrebbe riguardato tutte le diverse divisioni. C'è voluto un incontro tra i responsabili del governo albanese, della federazione calcistica e i rappresentanti degli arbitri per sbloccare la soluzione, e garantire la giornata di campionato di là dall'Adriatico. «Agli arbitri - ci spiega il direttore tecnico dello sport presso il ministero della Cultura, Stavri Bello - sono state offerte ampie garanzie per la massima sicurezza negli stadi». Il che non significa

che domenica prossima in Albania si giocherà in impianti blindati: «Tutti i protagonisti si impegneranno a evitare una degenerazione del clima: i giocatori soprattutto, ma anche gli arbitri dovranno fare la loro parte».

Proprio i calciatori sono l'elemento-chiave per comprendere come mai anche il campionato albanese, come già quello italiano, stava per subire una giornata d'arresto: in questo paese infatti tutte le squadre sono di proprietà della federazione calcistica, ma solo i 18 giocatori e i dirigenti delle società che militano in prima divisione - la serie A - ricevono regolare stipendio dalla federazione stessa. Tutti gli altri sono dilettanti allo stato puro. Logico quindi che la retrocessione della propria squadra non sia vissuta solo come un fallimento sportivo, ma anche come la perdita di un autentico privile-

gio, in un paese tra i più poveri in Europa. A questo si deve aggiungere il fatto che dall'anno prossimo la prima divisione sarà composta solo da 12 squadre e non dalle attuali 14: in seconda divisione finiranno così tre squadre in più. «Una prospettiva del genere - dice Bello - evidentemente rende i giocatori più nervosi, e questo può avere grande importanza sui loro comportamenti in campo. Quanto accade in Albania non può essere in alcun modo assimilato a ciò che avviene in altre nazioni, come da voi in Italia o in Inghilterra. Qui la gente sugli spalti è molto tranquilla, ma se nascono incidenti in campo anche il clima in tribuna si riscalda». Com'è accaduto domenica scorsa a Peqin, quando l'arbitro ha annullato una rete alla squadra di casa (che giocava contro il Tirana) e le proteste dei calciatori hanno dato il via a una violenta contestazione dalle tribune: contestazione

che presto si è trasformata in un vero e proprio pestaggio del direttore di gara e dei due guardialinee. Particolare non secondario, all'aggressione avrebbero preso parte anche elementi delle forze dell'ordine.

Tra i soggetti che hanno partecipato al «vertice» che ha sbloccato la situazione c'è, come detto, anche la federazione calcistica. Che tipo di garanzie ha offerto? «Essendo l'organismo che stipendia i calciatori - spiega Bello - potrà mutare gli atleti che si renderanno protagonisti di contestazioni violente nei confronti degli arbitri, potrà sospendere dal campionato alcune squadre, e sospenderà i campi dove si verificheranno aggressioni». Così, da domenica anche l'Albania tenterà di voltare la sua pagina nell'enciclopedia universale della violenza legata al calcio: sperando magari in buoni esempi dall'etere, cioè dalle immagini televisive del campionato italiano.